

Rocco Zifarelli

"Lyndon"

di Maurizio De Paola

La poliedricità è una virtù che non fa difetto a Rocco Zifarelli, ultimo (si spera solo in ordine di tempo) esponente di un modo di fare musica che non si pone limiti stilistici o compositivi ma cerca di esplorare tutte le infinite possibilità timbriche e armoniche offerte dal proprio strumento. In effetti, in tempi di super-specializzazione come questi, trovare un musicista che abbia ancora l'umiltà di riconoscere come fondamentale il lavoro svolto in una grande orchestra come quella della RAI - dove di certo non sono tantissimi i margini di autonomia compositiva - può risultare una piacevole eccezione.

Ma Zifarelli è un musicista del tutto particolare, epigono



di una cultura musicale insofferente di limiti e barriere e in più dotato di una curiosità immensa che gli fa affrontare il suo lavoro di chitarrista con un piglio

jam-session in cui quanta più gente partecipa meglio è. È proprio questa sua voglia di spaziare in campi diversi, unita ovviamente alle sue indiscusse doti

orchestrare sempre ben presente e marcato, come se la musica fosse null'altro che una gigantesca

tecniche, che gli ha consentito di lavorare con alcuni dei nomi più prestigiosi del jazz mondiale (e non solo jazz) sino ad approdare alla corte di Ennio Morricone, con cui ha realizzato di recente la colonna sonora dell'ultimo film di Giuseppe Tornatore, "La leggenda del pianista sull'oceano", dopo anni di collaborazioni, oltre che con l'Orchestra della RAI, anche con musicisti del calibro di Tony Scott con cui suona stabilmente dal '91.

La sua carriera inizia dopo il suo trasferimento da Bari a Roma e dopo essere andato in tour con il cantautore Mimmo Cavallo. Nella città capitolina conosce Gegè Telesforo a cui si aggrega per un tour estivo. Da quel momento il suo nome comincia a circolare nel giro del jazz nostrano e lui ne approfitta per partecipare a seminari con John Scofield, Scott Henderson, Pat Metheny e Steve Vai fino ad approdare al gruppo di Francesco Santucci con cui partecipa nel '91 e nel '92 a Umbria Jazz e vincendo il primo premio del concorso Eddie Lang per Giovani Chitarristi di

Jazz. Qui conosce il clarinetista Tony Scott che lo arruola in pianta stabile nella sua formazione.

Ma la sua irrequietezza artistica lo porta un po' dappertutto, lasciando il suo nome nelle produzioni di una pletera di musicisti come Amedeo Minghi, Drupi, Paolo Belli, Pippo Matino Jazz Studio Orchestra, Anonimo Italiano (quelli accusati di essere i cloni di Claudio Baglioni) e partecipando anche al programma di Renzo Arbore "D.O.C."

Nel 1996 il Maestro Gianni Ferrio lo contatta per suonare nell'Orchestra della RAI in occasione del programma "Mille lire al mese" (tragicamente condotto da Pippo Baudo) e tale collaborazione si rivela a tal punto fruttuosa che Zifarelli viene chiamato anche per il "Fantastico" del '97 e per gli spettacoli teatrali "L'uomo che inventò la televisione" (sempre con Pippo Baudo) e "Un paio d'ali", sino all'approdo più importante, cioè quello nell'Orchestra di Ennio Morricone, di cui è ormai membro fisso e con cui ha lavorato alla stesura, oltre che della colonna sonora del film di Tornatore, anche di quella del prossimo film con Robin Williams, dal titolo "Dream".

Questo suo vasto campionario di esperienze lo ha certamente portato a considerare la versatilità una delle doti di maggior pregio per un musicista, insieme ad un lavoro costante di ricerca sonora, attraverso la combinazione di tecnologia e spirito jazzistico.

E in effetti, si nota dall'ascolto del suo disco solista "Lyndon", quanto a Zifarelli piaccia la sublime arte dell'improvvisazione e dello strappo alle convenzioni. Lo abbiamo incontrato a Milano, in occasione della presentazione dell'album.

GUITAR CLUB: Partiamo dagli inizi: come hai cominciato? Dato che sei nato e cresciuto a Bari, cosa ci puoi dire della scena musicale nella tua città?

ROCCO ZIFARELLI: Be', ci sono dei musicisti veramente in gamba come Nico Stufano, un chitarrista, ma il grosso problema è che non c'è molto ricambio. È più o meno quello che avviene in tutti i posti piccoli, per questo credo che sia

sibilità di conoscere persone nuove, musica nuova ed avere esperienze nuove. Purtroppo in Italia questo ricambio manca. Volente o nolente, a Firenze esiste una specie di muro invisibile che divide il nostro paese. Ci sono musicisti del Centro e del Sud che non hanno mai suonato al Nord e viceversa; artisti conosciuti e stimati solo in una parte d'Italia che, però, non hanno mai valicato questo famoso muro e non hanno

ROCCO ZIFARELLI "Lyndon" Via Veneto Jazz



Dopo tutta una serie impressionante di molteplici esperienze musicali, Rocco Zifarelli approda alla sua vera prima prova da solista (se si eccettua l'album del '93 per gli Xenia - "Terre") regalandoci un prodotto che farà felici tutti gli appassionati di jazz che dalla musica richiedono non soltanto il continuo e pedissequo ripetersi di formule e soluzioni già trite e ritrite ma anche un'evoluzione sonora costante e lo spingersi più in là del convenzionalismo imperante. La parola d'ordine a capo di questo disco potrebbe benissimo essere anticconformismo, nel senso che Zifarelli si diverte a sconcertare l'ascoltatore "tradizionalista" con impennate stilistiche capaci di disorientare chiunque come nel bellissimo brano d'apertura, "Pacman" in cui, a fronte di un inizio discretamente tenue e pacato, ci si imbatte all'improvviso in una parte centrale spasmodicamente ai confini del rock, in cui la chitarra si fa cattiva e distorta, snocciolando assoli di fuoco, assoli che vengono quasi replicati in chiusura dal sax folto di Stefano Di Battista. Del resto, per questo lavoro, il chitarrista di Ennio Morricone si è avvalso della collaborazione di una schiera di musicisti eccellenti come Paco Sery, noto per i suoi trascorsi con Joo Zawinul e l'ex-John McLaughlin Band, il bassista Matthew Garrison, oltre ad Agostino Manganolo alla batteria e a Giovanni Imparato nel ruolo di percussionista-vocalist. Prodotto splendidamente da Biagio Pagano, l'album regala momenti di notevole intensità nella title-track, a tratti solenne e orchestrale, innervata da un avvolgente arrangiamento d'archi che dà al brano il respiro epico della musica da film di un Morricone o di un Williams. Il jazz più canonico e virulento è possibile ascoltarlo in "Sierra Nevada", che a volte strizza l'occhio alla fusion meno commerciale e scontata, in un impossibile incrocio tra il gusto melodico di Pat Metheny e le brusche accelerate chitarristiche di Al Di Meola. La cosa più sorprendente, comunque, è il campionario di suoni che Zifarelli riesce a tirar fuori dalla sua chitarra, cristallina ma sporca allo stesso tempo, vibrante di feeling caldo ma anche incredibilmente precisa, al punto che non sembra ci sia nemmeno una nota fuori posto, che si fa apprezzare ancor di più per il suo saper essere discreta e non invadere con la sua presenza ingombrante il tessuto armonico che si giova, così, dei preziosi virtuosismi degli altri strumentisti. Zifarelli calibra i suoi interventi al millesimo, lasciando spesso lo spazio da protagonista a uno scatenato Di Battista che, in certi momenti, diventa il vero maitre del disco. La cover di "Havana" dei Weather Report viene personalizzata da Zifarelli attraverso l'uso della chitarra sintetizzata che ne svela particolari e sfumature forse sconosciuti agli stessi Pastorius e Shorter e qui c'è da sottolineare l'impressionante lavoro svolto da Garrison che, ora più che mai, si conferma come uno dei migliori e più fantasiosi bassisti del mondo. "Peregrine Light" deve molto allo swing d'annata, risultando il brano più "orchestrato" del CD. Certamente lo swing, inleso anche come modo d'approccio alla musica, è ben presente in questa produzione e in tutto lo stile di Zifarelli che riporta il jazz a una dimensione collettiva d'orchestra che sembrava dovesse appartenere al passato. In parole povere: uno dei dischi dell'anno per chi ama il jazz (e non).

necessario uscire. Io l'ho fatto dieci anni fa e ne sono felice. Ora mi sento addirittura un po' stanco dell'Italia. Ho fatto un viaggio in Europa due anni fa dove ho avuto l'opportunità di suonare moltissimo, come del resto in America, dove veramente ho potuto accumulare un'esperienza importantissima. G.C.: Be', anche l'Italia sembra che ti abbia dato grosse soddisfazioni. Negli Stati Uniti, del resto, ci invidiano Umbria Jazz.

R.Z.: Se è per questo, all'estero, ci invidiano anche tante altre cose. Ma per me, l'importante è il ricambio, avere la pos-

la possibilità di farsi conoscere altrove. In ambito jazzistico, ci sono musicisti di Milano come Walter Calloni, con cui ho suonato qualche tempo fa in un festival all'isola d'Elba, che suonano abitualmente in Svizzera e in Germania oltre che nel Nord Italia e chi, invece, non sono mai stati a Roma, tanto per fare un esempio.

G.C.: Da cosa dipende, secondo te?

R.Z.: È principalmente un problema di budget. Andare da Roma a Milano costa più che andare in Svizzera. Ma, in ogni

caso, mancano anche gli organizzatori che sappiano gestire cose di questo genere.

G.C.: In Italia c'è un pubblico adeguatamente numeroso per sostenere una scena competitiva?

R.Z.: Sicuro. In Italia ci sono molte persone competenti e appassionate ma che sono state educate molto male, soprattutto negli ultimi anni. La gente non è stupida. Capisce. E quando gli vengono proposti artisti "scarsi", artisti che dal palco non comunicano nessuna emozione, il pubblico comincia a disinteressarsi e non si fida più dei nomi nuovi. Reagisce semplicemente non andando ai concerti.

G.C.: Puoi fare qualche nome di artista scarso proposto di recente?

R.Z.: No, preferisco di no. Sono in tanti ma queste sono cose che cerco di rimuovere dalla mente.

G.C.: Oltretutto, il biglietto dei concerti costa sempre di più...

R.Z.: Sì, è vero ma è un discorso troppo lungo e difficile. Può darsi che si tratti anche di una questione politica... però è meglio fermarsi qui perché, per la mia esperienza, il posso dire che all'estero i concerti costano anche più che in Italia. Anche nei clubs si paga il biglietto d'ingresso mentre in Italia, in genere, te la cavi con una tessera quasi sempre alla portata di tutte le tasche. Ho visto Jeff Beck in concerto con sole 27.000 lire, anche se era una tipica situazione "estiva".

In molti casi, non credo che l'artista abbia colpa dell'elevato costo del biglietto, a parte eccezioni come Keith Jarrett alla Scala di Milano ma Jarrett è uno che si fa pagare bene e poi il teatro classico comporta sempre dei costi più elevati.

G.C.: Cosa pensi di Keith Jarrett?

R.Z.: Mah, sicuramente è stato il pianista più influente e importante negli ultimi trent'anni, soprattutto per le cose fatte con il trio. Un maestro indiscusso.

G.C.: Pensi che il jazz degli ultimi vent'anni sia meglio rappresentato da lui o da un Chick Corea o da un Herbie Hancock?

R.Z.: Sono modi diversi di vedere il jazz che trovano la loro natura in un fatto fondamentale: Hancock è nero. Possiamo negarlo finché vuoi ma i neri, relativamente al jazz, hanno qualcosa in più, qualcosa di particolare che i bianchi non hanno e non riusciranno ad avere mai. Spesso apprezzati i musicisti bianchi per il loro lavoro di ricerca musicale, ma se oggi

vuoi ascoltare vero jazz nello spirito dei Coltrane e dei Parker, devi rivolgerti a musicisti neri come i fratelli Marsalis, che io adoro e che credo abbiano realmente portato l'anima del jazz primordiale nel duemila.

G.C.: Cambiando argomento, cosa pensi dell'abbondanza di uscite discografiche di chitarra fingerstyle negli ultimi tempi?

R.Z.: È uno stile a cui mi sono avvi-

R.Z.: A parte le influenze giovanili, senza dubbio Jeff Beck. Dopo che l'ho visto dal vivo, ho capito di trovarmi di fronte al chitarrista più "avanti" che ci sia al mondo. È incredibile come, in un'epoca in cui tutti corrono dietro al tecnicismo più esasperato, lui riesca a tirare fuori due note dalla sua chitarra con un suono pazzesco e una definizione allucinante.



cinato da poco. Fu un fenomeno che cominciò negli anni settanta con autori come Steve Grossman ma, ad essere sincero, non conosco molto la scena per dare un giudizio obiettivo. Qual è il tuo parere?

G.C.: Be', molta noia e qualche stella brillante come Pierre Bensusan...

R.Z.: Bensusan lo conosco bene ed è veramente un chitarrista eccezionale, un vero genio, capace di non annoiarti mai. Il migliore, comunque, è stato sicuramente Michael Hedges che, a mio avviso, ha portato la chitarra acustica su un altro mondo.

G.C.: Parlaci un po' della tua formazione musicale.

R.Z.: Be', tieni conto che io, fino ai vent'anni, ho vissuto in provincia di Bari e, praticamente, passavo ore e ore ad ascoltare tutto ciò che trasmettevano le stazioni radio della mia zona, in cerca di qualcosa di più chitarristica delle altre. Anche gli AC/DC andavano bene. Poi, ci fu un mio amico di Milano che mi fece conoscere Mike Stern e Marcus Miller. Lui era pure fissato con i Led Zeppelin, i Weather Report e tramite lui, ho conosciuto tutta la musica che ho amato e soprattutto Pat Metheny che per me fu una scoperta incredibile.

G.C.: Il chitarrista che hai ammirato di più?

G.C.: Da cosa deriva il titolo dell'album, "Lyndon"?

R.Z.: È un titolo ispirato al film di Stanley Kubrick "Barry Lyndon". Mi piacque molto e volevo creare un brano che ne rendesse l'atmosfera, che ne suggerisse gli scenari. Ed è, poi, il brano che dà il titolo all'album.

G.C.: Che tipo di strumentazione hai usato per le registrazioni?

R.Z.: Io sono un tipo poco canonico come strumentazione utilizzata. In pratica, è come se suonassi attaccato ad un piccolo impianto, nel senso che uso un preamplificatore ADA insieme ad un multieffetto Digitech GSP 2101 con testata Mesa-Boogie e un mixer programmabile. Li utilizzo disponendoli in linea e, poi, con l'aiuto di una Redbox, riesco a suonare direttamente sull'impianto simulando il suono di una cassa Marshall. In questo modo riesco anche ad avere tutti gli effetti che desidero senza gli inconvenienti tecnici della cassa Marshall. Ad esempio: a me piace avere insieme il suono della chitarra e quello della Roland Synth, che suono abitualmente e ciò lo posso fare solo con questo sistema. Suono anche il Oud, anzi una versione aggiornata e corretta da me stesso che ho chiamato Mand-Oud, che è l'incrocio tra una Manduria spagnola e il classico Oud.

G.C.: Quanti strumenti suoni sull'album?

R.Z.: La chitarra elettrica, quella classica, la synth e questo Mand-Oud, mentre qualche tempo fa ho lavorato a un progetto chiamato Xenia in cui suonavo anche il mandolino.

G.C.: So che utilizzi delle chitarre particolari. Ce ne puoi parlare?

R.Z.: Be', non sono particolari. Sono delle chitarre normali di fattura eccezionale. Suono le Fabio Cotta Guitars. Fabio Cotta è un liutaio di Roma veramente in gamba che produce degli strumenti fantastici, adattissimi alla ricerca di suoni nuovi. Come amplificatori, invece sto usando sempre di più i Line Six che trovo stupendi per il semplice fatto che sono un concentrato di tutte le qualità di tutti gli amplificatori esistenti in commercio e ti consentono una miriade di suoni e di possibilità che gli ampli tradizionali non si sognano nemmeno.

G.C.: Da qualche tempo a questa parte, lavori con Ennio Morricone. Puoi parlarci di quest'esperienza? Dicono che sia un personaggio tutt'altro che "facile"...

R.Z.: Io lavoro con lui da un anno, oramai. Per la mia esperienza, ho notato che, nei confronti delle persone che stima e di cui si fida, è estremamente disponibile e divertente, pieno di spirito, sempre pronto alla battuta. Quando si trova davanti gente che non gli piace o che suona male, assume effettivamente degli atteggiamenti molto irritanti.

G.C.: È vero che delle colonne sonore non gliene importa niente e che invece considera la musica contemporanea la sua dimensione più vera?

R.Z.: Sì, questo è vero. Sta anche scrivendo un'opera per piano elettrico ed orchestra. In ogni caso, tieni conto che lui è un uomo geniale che lascia tracce del suo genio in qualsiasi cosa faccia. È passato dalla musica contemporanea alle colonne sonore ad arrangiare Gianni Morandi sempre con la sua impronta caratteristica e il suo stile inconfondibile. Ha creato, ideato un modo di suonare la chitarra che viene detto "alla Ennio Morricone" ed è internazionalmente riconosciuto. Quando lo conobbi, grazie a Nanni Cilitena che è il bassista dell'Orchestra della RAI per cui collaboro anch'io occasionalmente, ti confesso che avevo qualche "timore reverenziale" che è poi scomparso quando mi sono reso conto che, al contrario di quello che si dice, apprezza molto la creatività degli artisti con cui lavora. All'inizio mi

preoccupai solo di eseguire nel modo più perfetto possibile la partitura che mi era stata sottoposta. Poi gli dissi: "Maestro, io però la sento in questo modo..." e lui ne fu contentissimo. Gli piaceva il fatto di scoprire nuove potenzialità tecniche dello strumento, nuovi suoni. È arrivato al punto di dirmi: "lo vedi questo spartito? Non me ne frega un cazzo! Fai quello che ti pare!", rimanendo sempre entro certi binari, ovviamente.

G.C.: Eppure è noto per la sua personalità accentratrice in fase compositiva...

R.Z.: Sì, ma credo che col passare del tempo abbia imparato a rilassarsi di più e a fidarsi di più dei musicisti che ha intorno. Ti faccio un esempio: Nanni mi raccontava di un ragazzo romano, un armonista bravissimo che era entrato nell'entourage di Morricone e che aveva però il grave problema di non leggere bene la musica. Morricone si arrabbiava moltissimo con lui finché qualcuno non lo persuase a lasciarlo fare, a dargli libertà dal punto di vista dell'improvvisazione, degli arrangiamenti. Dopo quest'esperimento, si innamorò del modo di suonare di questo armonista e lo portò sempre con sé.

G.C.: Con te, invece, com'è andata?

R.Z.: Guarda, io dopo un po' credo di aver capito come prenderlo. Avendo capito che era affascinato dalle possibilità dello strumento, gli dissi che, se voleva, ero pronto a registrarli un CD con tutta una serie di suoni di chitarra particolari, strani, con effetti speciali, in modo che lui potesse scegliere ciò che credeva facesse di più al caso suo. Gliene preparai uno contenente 54 tracce con suoni e timbri differenti in modo che, quando mi chiama, senza perdere troppo tempo a spiegarmi come desidererebbe il suono della chitarra, mi indica direttamente il numero di traccia che ritiene più congeniale.

G.C.: Il tuo contributo per la colonna sonora della "Leggenda del pianista sull'oceano" si è esteso anche alla fase compositiva e alla stesura dei temi musicali?

R.Z.: No, assolutamente. È chiaro che la fase creativa è soltanto sua. Non potrebbe essere altrimenti. Il mio contributo creativo, come quello di qualsiasi altro musicista che lavora con lui, è limitato agli arrangiamenti e alla scelta dei suoni ma l'ultima parola spetta inevitabilmente a Morricone.

G.C.: Tornando al tuo album, so che hai curato anche l'arrangiamento della sezione fiati, una cosa abba-

stanza inusuale per un chitarrista...

R.Z.: Sì, mi ha stimolato molto inserire una cosa del genere. Ho cominciato a interessarmi di fiati e archi da quando ho lavorato in RAI per l'orchestra di "Fantastico"; tra una prova e l'altra sperimentavo sempre cose come queste; quando per tanto tempo lavori in orchestre numerose con grosse sezioni di fiati o archi, diventa istintivo pensare di comporre qualcosa di tuo in questo ambito e l'occasione di mettere in pratica tutto ciò mi è stata offerta proprio da questo disco. Debbo ringraziare Biagio Pagano, il produttore che è un vero santo e che mi ha dato la concreta possibilità di fare ciò che volevo. I due brani che più hanno a che fare con questo discorso sono "Sierra Nevada" dove mi sono occupato dei fiati - anche perché li ritengo più "semplici" da arrangiare - e "Lyndon" in cui Pino Iodice si è occupato dell'arrangiamento d'archi. Insieme abbiamo sovrainciso le parti di due quartetti d'archi che non abbiamo potuto registrare insieme a causa della non eccessiva capienza della sala di registrazione ma direi che l'effetto finale non è affatto male.

G.C.: Dal punto di vista dell'ispirazione, cos'è che ti ha stimolato di più per la realizzazione dei brani di "Lyndon"?

R.Z.: Mah, io spesso passo ore ed ore a improvvisare alla chitarra, a creare temi che utilizzerò successivamente. Di norma, registro tutto quello che faccio e poi seguo il mio istinto, combino queste musiche con sensazioni e visioni momentanee.

G.C.: Nell'album è presente anche un brano scritto da Jaco Pastorius, "Havona". Cosa puoi dirci al proposito?

R.Z.: Be', Jaco è Jaco. Era un genio senza pari, uno che ha cambiato il modo di suonare il basso e forse la musica jazz in generale. Sono sempre stato un grosso amante dei Weather Report ma in Jaco ho trovato un suono e un senso dell'armonia che non avevo mai udito da nessun'altra parte. Per questo cimentarmi con lui è quanto di più stimolante ci possa essere. Se pensi che, dopo il suo ingresso nei Weather Report, Wayne Shorter divenne una figura di secondo piano all'interno di quella formazione, allora diventa evidente l'importanza che ha avuto Pastorius per ogni jazzista moderno.

Maurizio De Paola
GUITAR CLUB - Febbraio '99

Rocco Zifarelli

Lyndon

VWJ011

Rocco Zifarelli è sicuramente uno dei chitarristi tra i più preparati e stimati nell'attuale panorama. Dopo molteplici esperienze lavorative in compagnia di nomi altisonanti come quelli di Ennio ed Andrea Morricone, e Gianni Ferrio, e numerose jam che lo hanno visto al fianco di Vinnie Colaiuta e Philip Catherine, ben venga l'attesissima pubblicazione di questa sua avventura da solista.

Insegnante scrupoloso ed acuto osservatore del panorama didattico odierno (ha partecipato ai vari seminari di Jennifer Batten, Steve Vai, Scott Henderson, Joe Diorio, John Scofield), Rocco ha sicuramente maturato alla luce di queste svariate esperienze una propria personalità chitarristica, a mio avviso sicuramente atipica, rispetto a quella di tanti altri validi colleghi e credo che tutto questo emerga fin dalle prime note di questa sua pubblicazione. L'iniziale "Pacman" rende subito l'idea dell'alto livello qualitativo, sia in termini tecnici che compositivi, che si mantiene poi per tutta la durata dell'intero cd. L'inter-action serrata tra la batteria di Paco Sery (già con Joe Zawinul) ed il basso di Pippo Matino dà l'opportunità a Rocco di elargire all'ascoltatore, con grande enfasi strumentale, il meglio di certe componenti tecniche in sintonia con i modelli oggi in voga. Nel suo fraseggio, nervoso e frenetico, ma anche fluido e rilassato, Rocco non risparmia cenni di bending, legato, bicordati, eseguiti con Ma nel disco emerge soprattutto il grande lavoro d'equipe che molto contribuisce a valorizzare il lato del compositore e dell'arrangiatore ed in questo senso i brani, quasi tutti scritti dallo stesso Zifarelli, possono contare sulla partecipazione e le intuizioni solistiche di una pregevole schiera di partecipanti: splendido l'assolo di tromba di Giovanni Amato in "Sierra Nevada", e struggente il sax soprano di Javier Giroto in "Introduction" e "Sweet Flame" (in cui Rocco tocca anche delle punte di liricità elevatissime, ricche di sonorità prima pulite, poi marcate con brevi accenni sulla leva, per sfociare infine in un brillante gioco di accordi e scale molto suggestive). Ma la lista dei numerosi intervenuti, lunga e azzecata, è decisiva per la riuscita di tutti gli undici brani: c'è il basso di Matthew Garrison (John McLaughlin) ed il drumming di grandi professionisti come Maurizio dei Lazzaretti, Agostino Marangolo, e tanti altri, tutti egualmente al top della loro forma. Zifarelli ne approfitta per creare atmosfere a tratti etnico-orientaleggianti come in "Interlud" od intimiste come in "Lyndon", e per rendere omaggio a Jaco Pastorius di "Havona", con una performance chitarristica degna dei migliori caposcuola della jazz-fusion mondiale. Proprio per questo auguriamo a Lyndon tanta buona fortuna non solo in campo nazionale, ma anche internazionale dove il nome di Rocco Zifarelli può tenere sicuramente alto l'onore del chitarismo 'made in Italy'.

Mauro Salvatori

CHITARRE
- MARZO 1999 -